

24 giugno 2007
Predicazione di Rita Gay
Testo: **Giovanni 8, 1-11**

Questo episodio ha avuto lo stesso destino di vari altri episodi significativi della vita di Gesù: non si sa con precisione da dove provenga, certamente non da Giovanni nel cui evangelo è incluso. Non si sa cioè di quale tradizione faccia parte, e perciò lo si fa risalire a quella tradizione detta "vagante", certamente orale, ma sconosciuta: perciò è stata in precedenza inserita nell'evangelo di Luca, poi in quello di Giovanni ma in un altro luogo rispetto a quello in cui ora si trova.

Comunque è un episodio talmente significativo della figura di Gesù, che anche se ci è ignota la sua provenienza possiamo rallegrarci che il "canone" sia stato forse poco canonico nel farlo rientrare in un evangelo.

Infatti non si tratta di un semplice racconto di "peccato e perdono", come spesso lo si intende, ma della forza contestataria di Gesù, di capovolgimento di un ordine sociale a cui viene sovrapposto l'ordine di cui egli è portatore. Gesù butta per aria tutto dalle fondamenta, decostruisce tutte le assicurazioni. Perciò qualcuno ha commentato che un episodio così carico di contestazione deve essere per forza "autentico" nel senso che ci dà la vera immagine della forza "contro-culturale" di Gesù.

L'episodio ci rivela uno dei tanti momenti in cui i maestri della legge cercano di "incastrare" Gesù e di presentarlo come ebreo infedele, accusa gravissima. È infedele perché cita la legge ma pretende di completarla o correggerla, non riconosce alcuna autorità sacerdotale, pretende di insegnare senza che nessuno gli abbia conferito quel ruolo, a cui la sua stessa famiglia è contraria. Ma soprattutto è un infedele perché passa il tempo con gli esclusi, i peccatori, i mendicanti e le prostitute. È un completo capovolgimento delle regole sociali, e adesso dovrà dimostrare cosa ne fa delle leggi vigenti, che sono così chiare, lampanti in un caso come questo.

L'infedele infatti viene messo sotto esame rispetto a un caso di infedeltà su cui la legge non potrebbe essere più chiara. Una donna accusata di aver violato il ruolo di moglie assegnatole e di aver quindi disonorato tutta la parentela dovrà essere lapidata da parte della stessa comunità. Fermiamoci un istante a riflettere su questa terribile distinzione che la legge fa tra onore e disonore.

In una società come quella in cui vive Gesù l'esperienza del disonore è fatta proprio dai marginali e dai peccatori, cioè proprio da coloro che Gesù amava frequentare, diventando così lui stesso "disonorato".

Onore e disonore sono le due dimensioni fondamentali della civiltà antica, le due forze che strutturano la vita comunitaria. Acquisire onore vuol dire avere un ruolo riconosciuto ed essere capaci di adempierlo. Chi esce dal seminato per infedeltà al proprio ruolo (anzitutto, più che al proprio coniuge, come sarebbe per noi) deve essere svergognato, messo al bando dalla comunità e quindi anche dal rapporto con Dio.

Ma perché l'infedele viene messo a morte? Perché la sua trasgressione non è rimediabile, non è come l'impurità che può venire riscattata dai rituali di purificazione. Il disonore è la perdita definitiva del proprio esistere come persona, nemmeno il perdono potrebbe servire, non solo perché è impensabile, ma perché la persona è ormai distrutta, prima ancora di essere uccisa a sassate.

In questo tipo di società spetta alla donna il compito di preservare la famiglia dal disonore. Nel diritto penale ebraico si trova qui una decisa centralità del vantaggio maschile: l'adulterio infatti comporta la pena di morte solo per la donna che tradisce il marito, mentre se un uomo tradisce la moglie con un'altra donna non sposata, ciò non costituisce adulterio.

Torniamo al nostro testo. Gli interlocutori di Gesù, che vogliono metterlo alla prova, sono fuori strada, forse non lo conoscono abbastanza. Gesù, di fronte alla denuncia dell'infedeltà della donna, con estrema tranquillità, quasi con indifferenza sembra chiudersi in se stesso (questo, secondo alcuni commentatori, sarebbe forse il significato del suo comportamento, di mettersi a scrivere col dito nella sabbia). Ma quando si decide a parlare, lancia una sfida che rovescia la situazione: mette in dubbio l'onore di quelle stesse persone che intendono cancellare un disonore. Così tutti diventano uguali, simili alla donna infedele, perché Gesù li accomuna di fronte non a quel peccato, ma "al" peccato, alla propria fragilità, alla propria debolezza, e alla meschinità di tutte le proprie sicurezze. In un certo senso, li elimina. Tanto che i giustizieri, uno dopo l'altro, se ne vanno quasi contagiati da una sorta di disagio che, come nota qualche commentatore, ha quasi del magico. Incredibile? Ma anzitutto Gesù è incredibile, per cui il racconto stesso nel suo senso profondo "è" credibile.

Inoltre l'episodio ci rivela un altro aspetto del suo insegnamento. Per la società in cui vive, il disonore, l'infedeltà (non solo al coniuge, ma alla comunità stessa) viene dichiarata dall'esterno, da chi deve condannare: non dall'interiorità di chi si disonora. Anzi, Gesù rifiuta di riconoscere il disonore stesso, perché nessuno può disonorare una persona, mentre soltanto ciò che proviene dal cuore umano può farlo. Solo nel segreto del nostro intimo possiamo sapere se siamo adulteri, e cioè peccatori nel senso che Gesù dà a questo termine. Con le sue parole in fondo così modeste, così logiche ("Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra") Gesù deve aver profondamente sconvolto, fatto tremare dalle fondamenta la sicurezza di quei giustizieri.

Qualcuno ha osservato che sullo scenario di questo episodio, l'adulterio come tale viene sdrammatizzato, è solo uno dei tanti rivelatori della fragilità umana. E in effetti le ultime parole che Gesù dice alla donna, quando tutti se ne sono andati via ed essi rimangono soli l'uno di fronte all'altra, non sono parole indirizzate a un'adultera, a una svergognata, a un'impura, ma sono parole che la rendono assolutamente pari a qualsiasi altro essere umano, ai suoi giudici stessi. «Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno di ha condannata?. Nessuno, Signore».

Gesù sa benissimo quel che è successo, sa di essere solo con lei, ma vuole in certo modo rendere davvero unico il loro incontro, unico come una rivelazione. «Neppure io ti condanno: va e non peccare più».

Questo "va e non peccare più" è la frase che Gesù dice dopo aver guarito chi era ammalato, dopo aver consolato chi piangeva. Gesù non allude al particolare peccato della donna, perché non è un moralista né un uomo di legge, è un donatore di vita e sa riconoscere anche nella trasgressione la presenza della vita. L'adulterio acquista un senso: ha permesso alla donna di incontrare Gesù, ed egli la aiuta a trovare un senso nuovo nella sua capacità di amare. E' come se le dicesse: "Abbi cura del tuo eros".

Ed è su questo punto che siamo oggi chiamati a riflettere. Perché forse anche nel nostro tempo, nella nostra società è ancora diffusa l'idea che nel nome di Gesù dobbiamo metterci a predicare in favore della fedeltà coniugale, a distinguere gli onesti dai disonesti, i fedeli dagli infedeli, le famiglie "naturali" da quelle che ci mettono in crisi. Il linguaggio scarno ed essenziale con cui viene raccontato questo episodio mi sembra da un lato richiedere un rispetto profondo, un'attenzione a non adoperarlo per fargli dire ciò che non dice. Ma d'altra parte esso ci chiede anche di applicarne il senso al nostro vivere quotidiano. Ebbene, a me pare che qui noi ci troviamo di fronte a un'apertura che Gesù ci dà nel nostro modo di intendere l'eros, questa forza vitale che egli conosceva bene. Oltre alla scena dell'adultera, altri episodi di rapporto con le donne ci rivelano la mancanza di "complessi" esibita da Gesù nell'accettare l'eros femminile.

Egli viene toccato dall'emorroissa che per la sua condizione si trova in uno stato di impurità, la guarisce quasi senza saperlo. Ma molto significativa è quella messa in luce del

tocco al suo mantello. Gesù sente che qualcuno lo ha toccato e riconosce in quel tocco la carezza della fede. C'è in questo episodio un eros carico di spiritualità.

Un altro racconto indimenticabile è quello che avviene con la prostituta in casa di Simone. Gesù si lascia accarezzare a lungo da questa donna e poi rinfaccia a Simone la sua enorme distanza dall'amore di quelle carezze e lacrime e profumi... Gesù riconosce la forza di questo eros considerato peccaminoso, e lo fa diventare estatico e visionario, cioè degno del regno di Dio. E questa per lui è la vera fedeltà.

Mi pare sia lecito, nella lettura di questi episodi, ritrovare la conferma di quell'eros colmo di spiritualità del quale il nostro tempo non sa più sperimentare il grande dono.